

## Male nostrum

Nel nostro Paese circa 2 milioni 200 mila ragazzi non studiano, non lavorano e non seguono una formazione  
L'allarme del Toniolo: sono il 24,3 per cento della popolazione 15 -29 anni, un tasso molto più alto della media Ue  
Il programma «Garanzia Giovani» non ha dato i risultati sperati. Serve la riforma dei centri per l'impiego

# Generazione «Neet» L'Italia non esce dalla crisi

**I «neet» hanno un costo sociale. Nel 2016, hanno pesato sulle casse dello Stato per 36 miliardi, pari al 2 per cento del Pil**

**Esistono esperienze in controtendenza assieme al Terzo settore. Come il progetto «Neetwork» di Fondazione Cariplo**

di **GIOVANNA MARIA FAGNANI**

**D**ovrebbero essere il carburante per dare nuova energia al Paese. E invece rischiano di finire tra le categorie svantaggiate, diventando un costo sociale permanente. Sembra un paradosso, ma è la situazione in cui vivono, in Italia, circa 2 milioni 200 mila giovani tra i 15 e i 29 anni, il 24,3 per cento della popolazione della stessa fascia d'età (fonti Istat ed Eurostat). Li chiamano i «neet», acronimo inglese che sta per «Not in Education, Employment or Training» (non studiano, non lavorano e non seguono una formazione) che indica chi, a sei mesi dalla fine degli studi, non ha trovato un'occupazione e non sta proseguendo in altri percorsi di istruzione. Un universo eterogeneo, composto dai neolaureati, ma anche da chi ha abbandonato la scuola prima del diploma.

Il rischio per loro è identico, come ha spiegato Alessandro Rosina, docente di demografia all'Università Cattolica del Sacro Cuore e Osservatorio Giovani Istituto Toniolo a «Neeting2», convegno internazionale promosso da Fondazione Cariplo, Cattolica e Toniolo. «Più si rimane nella condizione di *neet*, a causa delle inefficienze nella transizione da scuola a lavoro, e più si rischia di abituarsi a un circuito vizioso in cui si perde motivazione, decadono le competenze in cui ci si è formati e diventa sempre più difficile riattivarle».

### Un salasso per lo Stato

Una situazione da cui prima si esce e meglio è: il costo sociale dei «ne-

et», nel 2016, ha pesato sulle casse dello Stato per 36 miliardi, il 2 per cento del Pil. Il quadro mostra segnali di miglioramento - grazie anche al programma europeo «Garanzia Giovani» attivato dal 2014 - ma non è ancora soddisfacente. Se, infatti, nel resto d'Europa, la curva dei giovani inoccupati sta diminuendo fino a tornare a livelli pre crisi, in Italia sta scendendo, ma con troppa lentezza. Guardiamo due numeri. Nel 2007 nell'Unione europea era *neet* il 13,2 per cento dei giovani (media dei 28 Paesi membri). Il livello è cresciuto al 15,9 per cento durante la crisi, ma è ridisceso al 14,2 per cento nel 2016. In Italia la situazione è peggiore: il tasso era del 18,8 per cento nel 2006, è salito al 26,2 durante la recessione ed è sceso soltanto al 24,3 per cento l'anno scorso. Nelle regioni più virtuose, come la Baviera, la Renania, l'Ile de France e i Paesi Bassi occidentali non è mai salito oltre il 6 per cento.

Per risolvere il problema, sottolinea Rosina, occorrono tre azioni «che devono avere una regia necessariamente pubblica: formare i ragazzi già a scuola con competenze avanzate, tecniche e digitali, ma anche di capacità relazionali, come la creatività, l'intraprendenza, il sapersi mettere in discussione. Poi investire nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. E infine, le aziende devono valorizzare i giovani, non solo assumerli per pagarli il meno possibile. Devono diventare risorse attive per la crescita competitiva del Paese». A questo proposito «la riforma dei centri per l'impiego che è in cantiere potrebbe davvero cambiare le cose», osserva Francesco Pastore, docente

di Economia all'Università della Campania Vanvitelli, ricordando come in Italia «passano quasi 45 mesi nel passaggio fra la fine degli studi e un lavoro a tempo indeterminato». Oggi ai servizi per l'impiego si rivolge solo un numero esiguo di persone tra i 20 e i 35 anni: il 10 per cento secondo il «Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo». Spesso preferiscono affidarsi a conoscenze, ritrovandosi poi a svolgere un'attività poco o per nulla coerente con la propria formazione: «Il rischio è che sia sottoutilizzato un capitale umano ad alto potenziale». Ma esistono anche esperienze in controtendenza, di cui il Terzo settore è l'alleato chiave. Come il progetto «Neetwork» avviato nel 2015 da Fondazione Cariplo. «Ci rivolgiamo alla parte più fragile dei Neet, che hanno raggiunto al massimo la terza media e che non si attivano autonomamente. Cerchiamo di individuarli e proponiamo un tirocinio retribuito in un'associazione non profit: 200 sono già in corso», riassume la responsabile Benedetta Angiari.

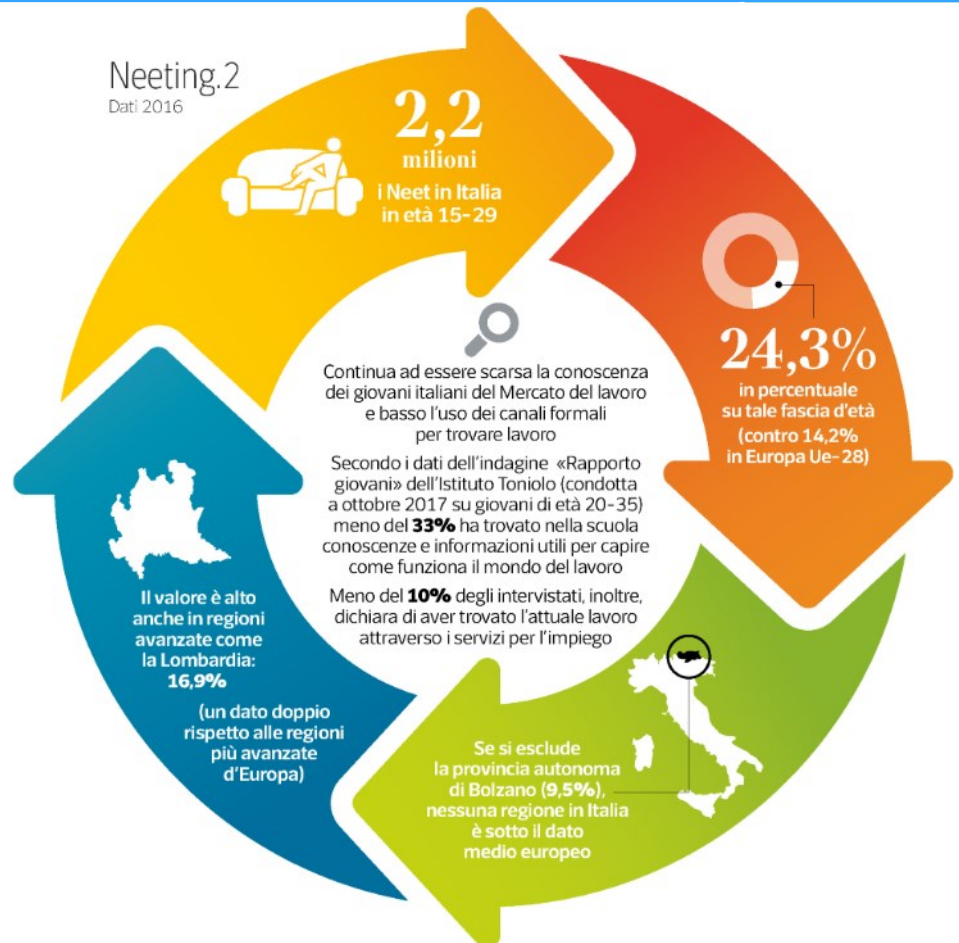
### Campagne su Facebook

Per scovare questi giovani, il programma è ricorso a sponsorizzazioni su Facebook, lanciandone una ri-



volta alle madri e alle nonne. Un ricercatore dell'Università di Lisbona, Francisco Simões, racconta invece come un progetto della Caritas portoghese sia in corso nelle Isole Azzorre, dove un giovane su 4 è nella «neet situation». Sessanta ragazzi sono stati coinvolti in lavori rurali. Ora 30 lavorano, mentre gli altri restano disoccupati. Come dire: tutto il mondo è paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il convegno

«Neeting.2» è stato organizzato dall'Istituto Toniolo della Università Cattolica e da Fondazione Cariplo a Milano: Obiettivo? Mettere a confronto la situazione italiana con quella internazionale